

L'IMMOBILE DI MIASINO CONFISCATO ALLA CAMORRA È DIVENTATO «UN VERO SIMBOLO DELLA LEGALITÀ»

# Un anno e un milione per riaprire il Castello

**MIASINO** Una riapertura imminente, presumibilmente nel 2017, con finalità istituzionali e/o sociali, è l'auspicio espresso nei confronti del futuro impiego di Villa Solaroli (nota come il "Castello di Miasino") e costruita a metà Ottocento, bene confiscato ad una società riconducibile - come ha ricordato il procuratore nazionale antimafia Franco Roberti - alla criminalità organizzata e definitivamente riconsegnato (nel corso della partecipata cerimonia svoltasi venerdì scorso) alla Regione Piemonte dall'Agenzia nazionale dei beni confiscati. Sottolineando la positività del risultato raggiunto (di cui quella celebrata è stata definita «una tappa») e la dimensione «non solo locale» dell'evento grazie all'impegno di Istituzioni e società civile, il vicepresidente della Regione Piemonte, Aldo Reschigna, ha affermato come la scelta compiuta sia basata su valori e scelte di fondo che «devono alimentare la nostra azione quotidiana». Un progetto, quello per la messa a norma dell'imponente edificio con forme eclettiche riecheggianti lo stile medievale e del vasto parco all'inglese con piante secolari, che prevederà un impegno finanziario di un milione di euro di cui oltre i due terzi - ha precisato Reschigna - saranno a carico della Regione, mentre il restante onere sarà in capo a chi verrà individuato per gestire la struttura attraverso un bando pubblico che verrà realizzato in autunno. Un uso che sarà votato al settore turistico-culturale ed ispirato «ad un'economia sana e pulita ed alla legalità» e ad un lavoro condiviso «ricucendo le difficoltà ed eliminando le distanze», a dimostrazione che la «comunità piemontese non è sola».

L'intervento di Domenico Rossi (consigliere regionale e vicepresidente "Commissione speciale di indagine per la promozione della cultura della legalità", già



L'arrivo del vicepresidente del Piemonte Aldo Reschigna

esponente di Libera - Novara) ha ripercorso le tappe per giungere alla confisca prima, allo sgombero del bene e alla presa in carico della Regione Piemonte poi, che «coraggiosamente sta portando avanti la sfida. Oggi - ha detto - siamo alla volata intermedia. La lotta alle mafie - ha ribadito - non è solo repressiva ma c'è la 'pars costruens' per il riutilizzo sociale del bene». Tra l'altro ricordato come in occasione dell'avvio dei lavori dell'Agenzia nazionale dei beni confiscati, nel 2010, il Castello fosse stato uno degli esempi più significativi, ricordati dallo stesso presidente Napolitano. Un bene che «da luogo della resa, deve diventare luogo di riscatto dell'intera comunità». Giorgio Bertola (presidente della Commissione regionale antimafia) ha sottolineato, tra l'altro, l'attenzione del Consiglio regionale verso il tema della legalità con la nuova legge regionale che impone all'Ente di costituirsi come parte civile nei relativi processi. Soddisfazione per il ritorno del bene alla comunità anche da parte del direttore dell'Agenzia nazionale dei beni confiscati, Umberto Postiglione, che, dopo il lavoro compiuto in sinergia con altre Istituzioni nazionali e locali, ha rilevato come «il Castello sia uno dei 4200 beni restituiti in un anno e mezzo di gestione». Con le

capacità e le risorse del territorio (anche provenienti da privati) ipotizzabile una destinazione turistica e culturale «non difficile in un luogo come questo», rilevando come il recupero del sito possa far percepire la legalità. Quindi il racconto del trasferimento di beni confiscati in altre zone d'Italia destinati all'uso abitativo per famiglie in situazione di emergenza e l'auspicio che i risultati raggiunti dall'Agenzia siano presto decuplicati.

«Nel 1988 - ha detto il procuratore nazionale antimafia, Franco Roberti, all'epoca sostituto procuratore a Napoli - incrociavi le vicende della famiglia Galasso. Pasquale poi giunse a collaborare con la Giustizia, fatto che fu devastante per le organizzazioni camorristiche che scompaginammo e che ci consentì di accertare connivenze e collusioni. Emersa, tra l'altro, anche la proprietà di questo Castello». Non esistendo ancora una legge di riferimento, «sorsero difficoltà di gestione e la struttura finì ad una società gestita da familiari di Galasso». Ringraziamento dunque alla Regione per «questa scelta non facile» ed invito del procuratore Roberti «a stare sempre attenti perché i beni dei mafiosi non sono psicologicamente mai dismessi», e «al contrasto alla corruzione» anche attraverso la nuova legge al-

lo studio ed al rafforzamento dell'Agenzia nazionale dei beni confiscati.

Infine l'intervento dell'onorevole Rosy Bindi (presidente della Commissione parlamentare antimafia) che ha dato il plauso per l'obiettivo raggiunto grazie allo sforzo di tanti: «Un grande risultato per tutti. Il Castello di Miasino fu indicato, nelle nostre relazioni, come esempio di 'cattive pratiche', sarà bello riscriverle indicandolo come 'buona pratica'. La storia del Castello esplica alcune precise carenze del nostro sistema», alle quali Bindi ha auspicato si possa rimediare attraverso la nuova legge su sequestro, confisca e riutilizzo dei beni già approvata alla Camera (presente anche l'onorevole Davide Mattiello). Necessario «un lavoro di riforma organica di tutto il sistema per evitare interventi sporadici che nel tempo hanno creato stratificazioni, errori, contraddizioni. Il disegno di legge esprime una volontà politica comune di lotta alle mafie con l'adesione di tutti i gruppi parlamentari». Sostenendo la necessità di un investimento, in questo caso compiuto dalla Regione, che poi «renderà il centuplo», ed auspicando che «si sollevino gli Enti locali dal patto di stabilità nella misura in cui investano in favore di un bene confiscato», ricordando anche il limite della mancanza di finanziamenti e la necessità di creare un fondo di rotazione. «Dobbiamo far diventare la lotta alla mafia - ha concluso Bindi - elemento costitutivo della cittadinanza italiana». In sala, tra le moltissime autorità, l'ex magistrato Gian Carlo Caselli (accolto con un applauso), il prefetto Francesco Paolo Castaldo, magistrati, parlamentari, vertici regionali e provinciali (tra cui il presidente novarese Matteo Besozzi), amministratori comunali e rappresentanze delle Forze dell'ordine.

**Maria Antonietta Trupia**

## La soddisfazione dei primi cittadini

■ In apertura gli interventi dei primi cittadini dei due Comuni sul territorio dei quali il Castello ed il parco insistono. Giorgio Cadei, sindaco di Miasino, si è detto convinto che «oggi sia una giornata importante non solo per i Comuni che ospitano questo stabile ma per il territorio circostante, per la regione, per la nazione intera. Oggi si celebra la legalità e la democrazia sotto l'aspetto più rappresentativo nella lotta alla corruzione. Valori che ci contraddistinguono da sempre come Repubblica. Un ringraziamento sentito e doveroso della comunità miasinese va ai principali attori che hanno portato a questo risultato, alle associazioni, al consigliere regionale Domenico Rossi per il suo impegno costante e la sua campagna attiva e mirata a stimolare la Regione affinché acquisisse lo stabile, alla Regione stessa, nella persona del vicepresidente Reschigna e di Giorgio Bertola. Un impegno che porterà ad un riutilizzo collettivo. Oggi il Castello rinasce a nuova vita, è l'anno zero per ricondurre questo bene al suo splendore e alla sua vocazione. Auspico che l'immobile possa essere destinato a fini politici, culturali, formativi, educativi creando una sinergia con il territorio circostante. Un utilizzo con funzioni produttive potrebbe consentire di mantenere l'immobile e migliorarlo senza che questo diventi un peso per le finanze pubbliche... anche con il coinvolgimento dell'iniziativa privata o salde collaborazioni. Ci auguriamo che il processo di assegnazione per la gestione possa essere il più celere possibile e tutti possano vederne ed apprezzarne i benefici nell'augurio che questo bene possa essere di tutti e per tutti». Roberto Neri, sindaco di Ameno, ha auspicato l'utilizzo immediato dello stabile ed affermato esserci ancora in corso la richiesta del «consenso della popolazione all'operazione. Tutte le persone che sono qui hanno chiaro che sussiste un valore etico fondamentale. Disponibilità ad associazioni e organizzazioni perché si possa, già da quest'anno, rendere vivo e fruibile questo bene in attesa che procedano le operazioni di messa in sicurezza, di sistemazione degli impianti e il percorso di destinazione definitiva. Problemi non semplici, ma gran parte degli eventi si potrebbero portare già da quest'anno, rendendolo fruibile e visitabile dai cittadini, non soltanto in occasioni come queste, prevedendo sostanzialmente l'utilizzo dello spazio esterno senza una serie di problemi strutturali che immagino richiedano tempi per la soluzione».

**m.a.t.**

## Odissea giudiziaria intorno a 29 stanze affrescate e un immenso parco

■ Un grosso problema non tanto la confisca quanto l'effettiva acquisizione dei beni dei mafiosi, e il loro utilizzo, ovvero riuscire poi concretamente a metterli a disposizione della collettività. Quella del Castello di Miasino scattò definitivamente nel 2009, ma l'immobile rimase occupato e gestito da una società riconducibile all'ex titolare, quel Pasquale Galasso boss della camorra poi pentitosi. Fino al 17 febbraio 2015, quando le Forze dell'ordine diedero esecuzione a una «ordinanza» - datata 27 maggio 2011 - della «Agenzia nazionale per l'amministrazione e la destinazione dei beni sequestrati e confiscati alla criminalità organizzata». Tale Agenzia opera sotto la vigilanza del Ministro dell'Interno, ha sede principale a Reggio Calabria e sedi secondarie a Roma, Palermo, Milano e Napoli. Provvede «all'amministrazione e alla destinazione dei beni sequestrati e confiscati alle mafie, a seguito di confisca definitiva»; coadiuva «l'amministratore giudiziario sotto la direzione dell'Autorità Giudiziaria in fase di sequestro fino

alla confisca di primo grado, dopo la quale assume la gestione diretta degli stessi beni». Per poi cercare di affidarli a enti e associazioni che possano gestirli. E non sempre ci riesce, oppure ci riesce ma con difficoltà. La vicenda di Miasino è emblematica. Pasquale Galasso (camorrista e poi collaboratore di giustizia) nel novembre del 2000 fu condannato per associazione mafiosa e per una serie di omicidi di soggetti appartenenti a clan rivali. In aggiunta alla reclusione fu decisa anche l'interdizione perpetua dai pubblici uffici, l'interdizione legale durante la pena, l'incapacità di contrattare con la pubblica amministrazione per tre anni e la libertà vigilata per tre anni dal termine della detenzione. Non solo: fu inoltre disposta la confisca di tutti i beni già in sequestro «ad eccezione di quelli pervenutigli a titolo di successione ereditaria ed acquistati dal dante in epoca antecedente il 1980», per i quali fu disposta la restituzione. Il sequestro preventivo (in base alla legge che prevede «la confisca obbligatoria di tutti i beni che serviro-



no o furono destinate a commettere il reato e delle cose che ne sono il prezzo, il prodotto, il profitto o che ne costituiscono l'impiego») era scattato appunto a novembre 2000 e riguardava «terreni e immobili siti nel Comune di Ameno e Miasino» e quote azionarie di 4 srl. Nell'aprile 2005 la Corte d'Assise d'Appello di Napoli

confermò la confisca di terreni e immobili ad Ameno e Miasino, divenuta definitiva nel giugno 2007 con sentenza della Cassazione che rigettò il ricorso dell'interessato. Il famoso Castello e i terreni (29 stanze affrescate e 60mila mq di terreno attorno) furono affidati all'Agenzia nazionale per la gestione dei beni sequestrati e confiscati».

Tutto risolto? No, perché di fatto rimane nelle mani della famiglia di Galasso, che tramite una società affitta il Castello come location per cerimonie. Dopo la condanna definitiva di Galasso del 2007 il Castello tornò nella sua orbita attraverso la moglie, titolare (dopo una intricata serie di operazioni finanziarie) della Castello di Miasino srl, società che amministra la residenza fatta erigere nel 1867 dai baroni Solaroli. Sul Castello risultava pendere un'ipoteca da 600.000 euro fatta direttamente dalla famiglia Galasso: fino all'estinzione di tale ipoteca il Castello, pur confiscato, non poteva essere destinato a uso sociale. L'Agenzia, per assegnarlo, doveva passare attraverso gli enti locali, che di soldi per gestirlo, e per pagare l'ipoteca, non ne avevano. Impossibile cioè assumersi tutti gli oneri annessi e connessi. A margine: l'ipoteca è uno degli stragemmi più usati da chi sta per vedersi confiscati i beni. Chi subentra deve farsene carico, prima ancora di diventare effettivo proprietario (quindi da un lato il ma-

lavitoso ha un ritorno finanziario e dall'altro ostacola l'assegnazione del bene, ndr). Nel caso di Miasino il problema è stato superato perché da un lato la suddetta ipoteca era scaduta, dall'altro perché era comunque stata cancellata in base a nuove normative sui beni confiscati che prevedono tra l'altro la buona fede etc etc. Morale: l'anno scorso la Regione si è fatta avanti ed ora ha assunto la piena disponibilità del Castello. Ultimo scoglio: trovare qualcuno che lo voglia gestire.

Da ricordare che beni immobili confiscati, oltre all'ex negozio di frutta e verdura di corso XXIII Marzo di cui si sta facendo carico il Comune di Novara, ci sono anche a Borgomanero (5 vani nel centrale viale Marazza), a Baveno (appartamenti e box in via Bertarello), a Omegna (un appartamento in condominio), a Verbania (una villa, un terreno agricolo, un garage autorimessa e un'altra non meglio precisata struttura). Ai confini della provincia, a Gattinara, un appartamento e un garage.

**Paolo Viviani**